

GUALTIERO SIGISMONDI

L'ALFABETO
DELLA PREGHIERA
È QUELLO DELL'AMORE

eve

© 2018 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

In copertina: E. MUNCH, *The Sun* (1911), University of Oslo.

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani del Magistero pontificio © Libreria Editrice Vaticana, per gentile concessione.

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

ISBN: 978-88-3271-092-2

PREMESSA

La preghiera è un'attività apostolica che accompagna la vita quotidiana dei discepoli di Cristo. Il filosofo Ludwig Wittgenstein ricordava che «pregare significa sentire che il senso del mondo è fuori del mondo». Più che una pedagogia, l'insegnamento cristiano sulla preghiera è una vera "mistagogia", un approfondirsi graduale del rapporto con Dio. «Non si conosce il Padre», avverte papa Francesco, «senza aprirsi alla lode, senza adorare [...]. La preghiera può nascere come richiesta, anche come pronto intervento, ma matura nella lode e nell'adorazione».

«Il luogo in cui cresce la relazione con Cristo è la preghiera, e il frutto più maturo della preghiera è sempre la carità». Que-

sta affermazione di papa Francesco sottolinea che esiste un rapporto molto stretto tra preghiera e carità, le quali hanno non solo le stesse regole sintattiche, ma anche il medesimo lessico. Quello della preghiera personale è, infatti, un alfabeto fatto di segni inconfondibili, di gesti e di parole d'amore inequivocabili: la profondità dello sguardo, il silenzio dell'ascolto, il dialogo delle lacrime, l'intensità dell'abbraccio e la dolcezza del bacio.

LA PROFONDITÀ DELLO SGUARDO

Il primo gesto dell'amore è quello dello sguardo che, in un certo senso, è la finestra dei desideri, se non addirittura la loro palestra. Il Signore ha concesso agli occhi anche la facoltà di ascoltare e di parlare; non sente e non dialoga con gli occhi chi non è in grado di sollevare lo sguardo. Il Signore ha dato agli occhi persino l'impossibilità di mentire! Le parole e i gesti possono essere menzogneri, ma non gli occhi, «lampada del corpo» (cfr. *Mt 6,22*), che forniscono immagini e suggestioni alla mente, la quale, a sua volta, fa palpitare il cuore.

Lo sguardo si concentra dove dimora la mente, la quale risiede dove abita il cuore, che è il domicilio dei sentimenti (cfr. *Mt 6,21*). Per conoscere dove abita il cuore occorre

leggere la mappa dei pensieri e, soprattutto, seguire la rotta dello sguardo, che può essere illuminato dalla luce dei desideri o, al contrario, accecato dalla tenebra delle passioni. Poiché «il cuore segue gli occhi» (cfr. Gb 31,7) la sua bonifica inizia sempre da quella del campo visivo. Solo distogliendo lo sguardo da se stessi, ci si dispone a compiere quella singolare “ginnastica del cuore” che si esprime nella libertà di amare e di lasciarsi amare.

L'amore ha la sua genesi nello sguardo: c'è anzitutto il dibattito tra curiosità e desiderio che dà luce agli occhi; c'è poi la scoperta di essere raggiunti dallo sguardo tanto fulmineo quanto furtivo di chi ci ha toccato il cuore; c'è infine il dinamismo suscitato dalla gioia di lasciarsi accarezzare dallo sguardo di chi si desidera abbracciare. Questo articolato processo di *avvistamento*, sostenuto dalla “colonna sonora” del battito

cardiaco, dà inizio alla delicata fase del *cor-teggiamento*, segnata dallo spasimo dell'*ap-postamento*, che apre la strada all'incontro. Lo *struggimento* che ne deriva spalanca la "porta" dell'*innamoramento*, che introduce la dialettica tra timore e gioia grande.

Il primo passo dell'amore è, dunque, quello compiuto dagli occhi del cuore; analogamente, il primo slancio della preghiera è quello affidato allo sguardo. «A te, Signore Dio», così prega il salmista, «sono rivolti i miei occhi» (*Sal* 141,8). Pregare non significa recitare formule, ma volgere gli occhi al Signore, perdersi nell'abbraccio del suo sguardo. Senza preghiera non c'è esperienza di Dio; la preghiera è, in effetti, lo svelamento del nostro desiderio d'incrociare gli occhi di Dio, che ci ama infinitamente, fedelmente, misericordiosamente. Non si prega per ricevere qualcosa, ma per ravvivare i nostri desideri, per affidarli a Dio, che

li conosce tutti, *comprendendoli* nell'abbraccio del suo sguardo benedicente. «Il desiderio prega sempre», osserva sant'Agostino, «anche se la lingua tace. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre. Quand'è che la preghiera sonnecchia? Quando si raffredda il desiderio».

La preghiera è un incontro di sguardi: quello benedicente di Dio, un "Dio insonne", che veglia sulle sue creature; quello implorante dell'uomo, che arriva fino alle nubi del cielo e, addirittura, le attraversa (cfr. *Sir* 35,21). La preghiera è tanto più potente presso il cuore di Dio quanto più l'orante è in condizione di bisogno e di afflizione (cfr. *Sal* 34,19). Gli occhi di Dio – rileva il salmista – «osservano attenti», le sue «pupille scrutano l'uomo» (*Sal* 11,4). Questa prospettiva di fede, che riconosce in Dio colui che difende Israele «come pupilla del suo occhio» (*Dt* 32,10), viene approfondita dal *Salmo* 121 –

noto ai pellegrini che salivano al tempio di Gerusalemme – nel quale si legge che Dio «non si addormenta», sta alla destra del suo popolo notte e giorno, per impedire che vacilli; «non prende sonno», copre Israele con la sua ombra, per «custodirlo da ogni male».

Il *Salmo* 121, nel narrare la sollecitudine del Signore per il suo popolo, lancia un forte appello a spingere gli occhi in alto, verso la “vetta” della gratitudine, passando per la “cordata” dell’intercessione e la “ferrata” della supplica. Quello della gratitudine è il primo atto dell’amore e, insieme, il primo passo della preghiera. Si tratta di un passo scandito dal battito del cuore, spesso segnato da una stanchezza cronica: «Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto» (*Is* 38,14). La resistenza a sollevare lo sguardo è una delle patologie più gravi di cui soffre Israele: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo

sguardo» (Os 11,7). Si tratta di una seria forma di miopia, che colpisce chi è incapace di compiere questa professione di fede: «Il mio aiuto viene dal Signore: Egli ha fatto cielo e terra» (*Sal* 121,2).

«Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto?» (*Sal* 121,1): il Signore è vicino a ciascuno di noi e veglia sul nostro cammino, nel suo intreccio di bene e di male, con il suo sguardo "sereno e benigno". La preghiera – prima ancora che un piegare le ginocchia davanti al Signore glorificando il suo santo Nome, oltre che un gridare a Lui domandando il soccorso della sua misericordia, più che un levare le mani al cielo intercedendo in favore dei fratelli – è essenzialmente un cercare il volto di Dio. «Là dove lo sguardo su Dio non è determinante, ogni altra cosa perde il suo orientamento».

L'uomo riceve la forma della sua vita «tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà

origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2). Alziamo il capo e lasciamoci guardare negli occhi da Cristo: Egli non bada alla velocità del passo della sequela, ma allo slancio e alla trasparenza dello sguardo. Solo degli occhi tersi dall'incanto dell'anelito verso Dio e lubrificati dal pianto per la distanza da Lui, rendono possibile la ricerca del suo volto "mite e festoso". Solo tenendo fisso lo sguardo su Gesù, «l'Amico più intimo e insieme l'educatore di ogni autentica amicizia», è possibile compiere con maturità, letizia e dedizione il pellegrinaggio della fede, che ha inizio quando si scopre di essere seguiti, anzi, scortati e addirittura preceduti dall'amore e dalla bontà di Dio: un "Dio insonne", perché innamorato!